



GLI ATTI DI MIA MADRE.
LE VITE PARALLELE DI BRURIA AVI SHAUL
TRA COMUNISMO E ANTISIONISMO

Cinzia Franchi
Università degli Studi di Padova

Le vite parallele di una madre amorosa, Bruria, ebrea antisionista e comunista fervente, sposata con un uomo fragile, informatore dei servizi segreti e, per alcuni anni, corrispondente da Londra per l'agenzia di stampa nazionale ungherese MTI, e della "Signora Pápai", sua identità segreta come informatrice dei servizi ungheresi, a sua volta, successivamente, informatrice dei servizi segreti ungheresi aprono uno squarcio su una fase storica complessa dei rapporti tra Ungheria e Israele nel volume dello scrittore ungherese András Forgách *Gli atti di mia madre* (tit. or. *Élő kötet nem marad*, Forgách 2015).

Parole chiave: *letteratura ungherese, storia ungherese, servizi segreti ungheresi, ebraismo, sionismo*

The parallel lives of a loving mother, Bruria, an anti-zionist Jew and a fervent communist, married to a secret service informer who, for several years, was also the London correspondent for the Hungarian national news agency MTI, and of "Mrs. Pápai", her secret identity as an informer herself an informer for the Hungarian secret services, provide a glimpse into a complex historical phase in relations between Hungary and Israel in the book written by Hungarian writer András Forgách *No live files remain* (Forgách 2016a, original title: *Élő kötet nem marad*, Forgách 2015).

Keywords: *Hungarian literature, Hungarian history, Hungarian secret services, Judaism, Sionism.*

[...] nella minuscola stanza comune, l'attendeva il marito impazzito,
il vecchio signor Pápai, in piedi sulla porta con le spalle incurvate,
tormentato da cattivi presentimenti, forsennatamente tremante d'angoscia.
(András Forgách, *Gli atti di mia madre*, 27)

Nell'autunno del 2013 lo scrittore ungherese András Forgách (Budapest, 1952) riceve una chiamata da un ricercatore degli Archivi budapestini della polizia segreta ungherese. Diversamente da quanto accaduto in altri paesi dell'ex cortina di ferro, in particolare nella ex Germania dell'Est, in Ungheria non sempre si è fatto un grande sforzo di sistematizzazione di tale materiale d'archivio. Secondo l'autore, questo rasserenerebbe e rassicurerebbe molti politici ungheresi di diversa tendenza e suggerisce che nel frattempo sarebbe già stato rubato e distrutto molto materiale. Il ricercatore era un suo conoscente, il quale, vedendo il nome di Forgách in un documento, aveva sentito il dovere di contattarlo e di discutere con lui quanto aveva trovato. La chiamata e l'incontro che ne seguì cambiarono tutto. Afferma l'autore:

Ci sono cose che possiamo comprendere solo quando accadono a noi. Non c'è altro modo di esperirle. Solo il fatto compiuto ci dà informazioni su cosa sia accaduto. Potremmo farcene un'idea, se la nostra immaginazione è abbastanza coraggiosa e selvaggia, ma le comprendiamo solo quando accadono effettivamente. [...] Uno di questi eventi è la morte di nostra madre. La morte di una madre è un evento cosmico. [...] Oppure se un bel giorno (va bene, un giorno nemmeno tanto bello) vien fuori che hanno reclutato tua madre. Qualcuno ti chiama al telefono, uno che si è imbattuto in questo dato per puro caso. (Forgách 2018, 227-228).

I documenti dell'archivio spalancano dinanzi a Forgách una storia parallela e dolorosa, che forse inconsciamente aveva atteso di ascoltare e leggere per tutta la vita, per dare un senso alla propria storia, a quella dei suoi genitori, della sua famiglia. Nel 1975, presso la sezione III/I del Ministero degli Interni viene aperto il dossier operativo e di "arruolamento" della "signora Pápai". Il figlio ne verrà informato ufficialmente nel marzo del 2014 ed il libro *Gli atti di mia madre* ne è il traumatico documento. Non è un processo, è un racconto teso anche a comprendere le "ragioni" della madre, dunque non vi è neppure un "verdetto". Perché «non si potrà non parlarne» (Forgách 2018, 229).

L'autore sa molto poco del passato dei suoi genitori, e in particolare della famiglia paterna. Sa soltanto che suo padre Marcell, è uno dei soli tre sopravvissuti della sua famiglia allargata, sterminata ad Auschwitz e che i suoi genitori

si sono conosciuti, molto giovani, in Israele. Gli anni formativi del ragazzo e, in seguito, del giovane Forgách sono avvolti nella triste e tragica nebbia del prima e del dopo, delle vite di zii e zie, di cugini, che furono poi assassinati e letteralmente fatti scomparire nel nulla dai nazisti. La madre Bruria Avi Shaul crebbe a Tel Aviv, dove i suoi genitori, sionisti, si erano trasferiti dall'Ungheria. Suo padre Mordekhai Avi Shaul (cognome originario: Mandel, 1898-1988), era nato a Szolnok, in Ungheria, si era trasferito nel 1921 nella Palestina mandataria, dopo avere studiato alla scuola rabbinica di Budapest, e nella nuova patria aveva insegnato fino al 1948. Avi Shaul divenne una figura letteraria nota e significativa già nel panorama culturale che precedette la creazione di Israele, come scrittore di racconti e romanzi e come poeta, nonché come traduttore di autori quali Goethe, Thomas Mann, Stefan Zweig, Jaroslav Hašek, Joseph Conrad e Bertolt Brecht. Fu attivo nell'organizzazione sionista Brit Shalom, fondata nel 1925, e in organizzazioni filocomuniste. Crescendo, Bruria alla fine rifiutò il sionismo, aderì al comunismo e, dopo il matrimonio, tornò in Ungheria, patria dei suoi genitori. Ma l'amore e l'ammirazione per il padre resteranno sempre un faro nella sua vita.

L'autore non nutre dubbi sul fatto che i suoi genitori fossero entrambi stalinisti (Raccanello 2021, 195-196), uno stalinismo in un certo senso "rinvigorito" dopo la sanguinosa repressione della rivoluzione ungherese del 1956 da parte dei carri armati sovietici, seguita dal rapimento, dall'esilio, dal processo farsa e, infine, dalla condanna a morte, nel 1958, dell'ex primo ministro Imre Nagy. Secondo Forgách, i suoi genitori avevano continuato a mantenere una struttura mentale e politica che non si era evoluta, né sviluppata da quando erano entrambi sedicenni entusiasti che dividevano il mondo in bianco e nero (Raccanello 2021, 199-200; 202). I dettagli del tradimento della madre, che l'autore scopre attraverso i dossier dei servizi segreti, sono spesso così banali da sembrare quasi una storia familiare alternativa scritta attraverso appunti su un vecchio quaderno a quadretti. In questi appunti, la madre appare sconsolata per le posizioni politiche anticomuniste e antiregime dei suoi figli, giovani artisti e intellettuali dissidenti tipici dell'Ungheria degli anni Settanta, che frequentavano "cattive compagnie", come il poeta György Petri (Budapest, 1943-2000), antimodello per eccellenza dal punto di vista dell'ortodossia culturale del socialismo reale (Raccanello 2021, 196). Un altro elemento di sofferenza politica è quello rappresentato dalla famiglia che vive in Israele, una famiglia sionista che Bruria visita ogni volta che può e che fa dalla metà degli anni Settanta come informatrice dei servizi segreti, come la "signora Pápai". La svolta arrivò all'inizio degli anni Ottanta, quando – ingannando il figlio – Bruria si assicurò di dare libero accesso all'appartamento di quest'ultimo ad agenti dei servizi segreti ungheresi, i quali piazzarono cimici e strumenti vari per spiare il figlio e i suoi amici dell'opposizione liberale, in particolare il già ricordato poeta György

Petri, il quale spesso vi soggiornava. Bruria si offrì di pulire l’appartamento in attesa degli ospiti che il figlio attendeva, convincendolo così a lasciare il campo libero. Nel resoconto di questo episodio, leggiamo che la madre era convinta che non fosse l’appartamento del figlio ad essere oggetto di spionaggio, ma che servisse da base ai servizi segreti per monitorare un appartamento dall’altra parte della strada (Raccanello 2021, 200). In realtà, in questo modo offrì ai servizi segreti una comoda porta d’accesso al mondo del figlio e dei suoi amici: avrebbero potuto così monitorare e scoprire il più possibile su quel gruppo di sospetti “liberi pensatori” (Forgách 2018, 162-174). Lo scrittore cerca di dare e di darsi una spiegazione sulla doppia vita della madre e lo fa in modi diversi (Raccanello 2021, 201-202). Si trattava, sostiene, di un grido d’aiuto all’interno del loro matrimonio: suo padre, in effetti, era un uomo brillante, ma bisognoso di aiuto e di cure costanti, gravemente bipolare. Giornalista e insieme informatore del regime ungherese durante il periodo in cui aveva lavorato come corrispondente per l’agenzia di stampa nazionale ungherese MTI (*Magyar Távirati Iroda*) a Londra, dove la sua malattia era esplosa. In questo senso, vi furono episodi molto dolorosi visti attraverso gli occhi di Forgách bambino (Forgách 2018, 48-50). Vi furono tre episodi gravi e importanti nello sviluppo della malattia mentale del padre, ci racconta l’autore: uno negli anni Cinquanta (Forgách 2018, 64), uno dieci anni dopo (durante il quale fu trattato con l’elettroshock) e il terzo, nel 1973, quando aveva solo 53 anni, che lo distrusse letteralmente e lo ridusse a una sorta di zombie, così viene descritto nel libro (Forgách 2018, 151; 175-177). Bruria volle prendersi cura di lui a casa, nonostante avesse già il peso di crescere tre figli e fosse schiacciata da gravi problemi finanziari. In questo caos totale, l’autore ritiene che il suo ruolo di informatrice dei servizi segreti ungheresi abbia rappresentato una sorta di contrappeso che permetteva a sua madre di non “destrutturarsi”, per mantenere struttura e compostezza. Forse, conclude con una lieve ironia, le dava anche l’opportunità di avere qualcuno con cui parlare (Forgách 2018, 177).

L’autore appare spinto dalla necessità di comprendere forse la ragione principale che lo ha portato alla scrittura del libro. Apparentemente tutto è piuttosto chiaro: suo padre prima, sua madre poi, non divennero informatori della polizia perché costretti, ricattati, bensì perché convintamente comunisti e, in particolare Bruria, antisionisti. In tal senso, appunto, il loro dossier li individua come agenti della sezione III/I e non III/III, una differenziazione importante riguardo al loro arruolamento, ma la sostanza della questione non cambia. Il libro-documento è diviso in tre parti: la prima parte è una sorta di elaborazione letteraria dei rapporti letti nei fascicoli, sulla base dei quali – così come delle proprie conoscenze – lo scrittore ricostruisce un quadro di come tutto sarebbe accaduto nella realtà, dipingendo un quadro della madre Bruria, dell’ufficiale di supporto e di tutto l’apparato dei servizi in generale. Nel contempo, ci permette di leggere i testi originali nelle

note a piè di pagina. A questa narrazione, fa seguito una parte poetica, come se la poesia potesse esprimere meglio e al meglio – più che la storia in sé – i sentimenti profondi dell'autore e dei protagonisti del volume. Nella parte finale l'ordine della prima parte viene invertito: i documenti sono inseriti nel corpo del testo, mentre l'autore si ritira nelle note a piè di pagina, commentando il testo con frasi piene di rabbia o disperazione, a volte volgari: qui, più che lo scrittore, è il figlio che ironizza, commenta, grida. In una delle interviste concesse sull'argomento, András Forgách afferma:

It was a very difficult process, psychologically, both as a son, and also as a writer, because I had to find a single way to interpret what had happened, and to be as objective as is it possible. My parents, both of them, were ardent Communists, so, after the transition to Democracy, when all the discussion about informants and the workings of the secret service began, I was absolutely sure that they weren't part of this secret organisation. But I was wrong. I had to re-evaluate all my beliefs about the system, about my family – about which I have written two books already. I thought that everything was in those books already, but I was wrong. This “re-evaluation” is also important for the whole Hungarian society, I think, as the vocabulary and knowledge of this whole phenomenon is not very developed in my country – if somebody is branded and stigmatized as an “informant”, he is simply a “traitor”; it is almost the end of the story. People simplify, generalise very easily. It is very comfortable. I hope my book helps the discourse about this still quite repressed subject in Hungary. (Forgách 2016b)¹

¹ È stato un processo molto difficile, psicologicamente, sia come figlio, sia come scrittore, perché ho dovuto trovare un modo unico per interpretare ciò che era accaduto, e per essere il più obiettivo possibile. I miei genitori, entrambi, erano comunisti convinti, quindi, dopo il passaggio alla democrazia, quando è iniziata tutta la discussione sugli informatori e sul funzionamento dei servizi segreti, ero assolutamente certo che loro non facessero parte di quell'organizzazione segreta. Ma mi sbagliavo. Ho dovuto rivalutare tutte le mie convinzioni sul sistema, sulla mia famiglia – di cui avevo già scritto due libri. Pensavo che tutto fosse già contenuto in quei libri, ma mi sbagliavo. Questa “rivalutazione” è importante anche per l'intera società ungherese, secondo me, perché il vocabolario e la conoscenza di questo fenomeno non sono molto sviluppati nel mio Paese – se qualcuno viene etichettato e stigmatizzato come “informatore”, è semplicemente un “traditore”; e questa è quasi la fine della storia. La gente semplifica, generalizza con molta facilità. È molto comodo. Spero che il mio libro contribuisca al discorso su questo argomento ancora piuttosto rimosso in Ungheria. (Forgách 2016b, trad. it. Francesca Ciccariello)

Quando András Forgách pubblicò la sua opera nel 2015, in Ungheria era già uscito un romanzo che introduceva questo tema. Péter Esterházy, infatti, dopo aver concluso la monografica storia della sua famiglia col volume *Harmonia caelestis* (2000), aveva scoperto, sempre attraverso l’accesso ai dossier desecretati, che suo padre Miklós era stato per anni un informatore dei servizi segreti ungheresi. Da quella drammatica verità era nata *L’edizione corretta* (tit. or. *Javított kiadás*, 2002), in cui Esterházy pubblicava anche estratti dai resoconti di suo padre su conoscenti, parenti, amici e anche riferimenti allo scrittore stesso, all’epoca ancora studente. Cosa ci colpisce confrontando questi due testi? Il romanzo-documento di Péter Esterházy, come sottolinea lo stesso Forgách, usa una tecnica in cui non vi è nulla di inventato, i dossier vengono copiati cronologicamente e ad essi egli aggiunge le sue riflessioni, mentre András Forgách – per sua stessa ammissione – lascia libera la fantasia (Raccanello 2021, 200-201). Come si può vedere anche in un film emblematico in tal senso, *Le vite degli altri* del regista tedesco Florian Henckel von Donnesmarck (2006), al centro del quale vi è una spia della Stasi, le dinamiche legate al ruolo degli informatori – che nelle società totalitarie come quelle del socialismo reale in particolare –, erano ovunque, persino all’interno della propria coppia o famiglia. Forgách sottolinea come in Ungheria, su una popolazione di 10 milioni, circa 600 mila persone vennero coinvolte nel ruolo di informatori dei servizi segreti (Raccanello 2021, 200). Negli anni Cinquanta, il poeta ungherese Gyula Illyés descrisse tutto questo con parole ineffabili e indimenticabili nella sua poesia *Una frase sulla tirannia (Egy mondat a zsarnokságról)*, pubblicata per la prima volta nell’ultimo numero della rivista «Irodalmi Újság» del 2 novembre 1956 (Pagano 1957, 87-88), che lascia «scorgere abissi che pochi conoscevano» (Moscato 1986, 68), ma che era stata scritta da Illyés all’inizio degli anni Cinquanta.

[...] *Ed è infinita la Tirannia,
più dell’eterno Dio che invocavi,
quand’eri piccolo, il Dio degli avi;
è nell’infanzia ch’essa è nascosta
e nei consigli saggi d’un padre,
e nei sorrisi che fa la madre
e addirittura in una risposta
che un balbettante pargolo dia
al forestiero che gli si accosta.
[...] anche si sente la Tirannia,
nelle parole d’ogni commiato,
in ogni bacio che sia scambiato,*

*quando la donna chiede all'amato:
«Ritorni subito?», e lui felice:
«Arrivederci stasera» dice;
ed è presente la Tirannia
presso i crocicchi, dove che sia,
in quella frase convenzionale
che, salutando, mormora un tale,
e nelle mani di cui la stretta
gelida e molle diviene in fretta,
e nella strana triste maniera
in cui un amato viso s'annerà
e mostra un'altra fisionomia,
poiché si ficca la Tirannia
e versa tutta la sua ironia
anche nei teneri abboccamenti
e negli scambi più confidenti
dove s'esala la confessione
simile a quella che strappa il boia
quando a tortura ti sottopone;
e spunta fuori perfida e losca
quando l'amore ti dà più gioia
in bianco latte sudicia mosca [...]*
(Illyés 1957, 87-88)

Il volume di András Forgách ci consente di allargare lo sguardo anche alla questione delle relazioni magiaro-israeliane nel Secondo dopoguerra. Uno dei motivi per cui la madre dello scrittore viene cooptata come informatrice dai servizi segreti ungheresi, dopo essersi spontaneamente candidata a questo ruolo, è, infatti, proprio legato al suo spirito profondamente antisionista e al suo convinto comunismo che, per come Forgách ci presenta la sua figura, è rimasto ancorato a una dimensione stalinista. Un episodio significativo è quello che viene così stigmatizzato nel rapporto del 13 aprile 1984, riguardante “l'affare Rapcsányi”, che era autore di un libro dal titolo *Gerusalemme*, recentemente pubblicato in Ungheria. Nel rapporto si legge:

La SIG.RA PÁPAI ha espresso forte indignazione per il fatto che nella Repubblica Popolare Ungherese sia stata consentita la pubblicazione del libro di Rapcsányi, che trasuda sionismo da ogni sua pagina. La SIG.RA PÁPAI ha consegnato la bozza di lettera allegata che desidera inviare al Compagno Berecz (All. n. 1). (Forgách 2018, 301).

L’episodio continua, evidenziando la veemenza, i sentimenti appassionatamente antisionisti della madre dello scrittore. Il tutto si concluderà poi in un nulla di fatto – neppure una recensione negativa (Bruria ne aveva appunto preparata una) verrà pubblicata sul volume incriminato – per motivi che non vengono chiariti, ma che, tuttavia, Bruria accetta probabilmente con amarezza. L’antisionismo di Bruria Avi Shaul era stato per anni, nel suo ruolo di informatrice, il “bollino blu” che le aveva consentito di recarsi in Israele e rivedere la famiglia (verso la quale provava sentimenti profondi e nel contempo contrastanti). Lì, tuttavia, non era riuscita a raggiungere obiettivi politici significativi: ad esempio (ma sapeva già che non sarebbe stato possibile), partecipare al Congresso ebraico mondiale; ma con piccole “prede”, per un tempo abbastanza lungo, era stata in grado di garantirsi la fiducia dei suoi referenti presso i servizi. Forgách evidenzia la fragilità di sua madre, il suo non essere a casa da nessuna parte; sempre, in qualche modo, estranea: ebrea per i comunisti, comunista per gli ungheresi, “comunista ungherese” in Israele. Non imparerà mai bene l’ungherese, ma avrà sempre timore di lasciarsi sfuggire qualcosa in ivrit magari sull’autobus o comunque in pubblico: un atto vietato, punibile.

Nel suo studio monografico *A Kádár rendszer és a zsidók (Il regime di Kádár e gli ebrei*, Kovács 2019), il sociologo András Kovács identifica tre aree nelle quali l’antisemitismo sopravvisse dopo il 1945: 1. La cultura quotidiana; 2. Le tensioni causate dalla Shoah; 3. Le politiche della leadership comunista nell’intero blocco sovietico. Quest’ultimo include anche l’antisionismo che, in particolare a partire dal Guerra dei Sei giorni del 1967, divenne per l’Unione Sovietica – che dettava la linea della politica estera agli altri Paesi del Patto di Varsavia – un obiettivo costante che rendeva Israele “il nemico”. Questa attitudine antisionista finì per influenzare anche la politica interna dei paesi comunisti, nei quali la vita religiosa della comunità ebraica era controllata e marginalizzata, il che ne limitava l’infrastruttura al minimo sindacale, mentre l’accusa di “sionismo” poteva giungere anche a seguito dei motivi apparentemente più banali – si veda il caso Landesmann-Beer (Kovács 2019, 210; Novák 2022) – e non, necessariamente, perché l’interessato o gli interessati avessero davvero assunto un atteggiamento o comportamento pratico “sionista”, né tantomeno avessero relazioni dirette con (persone in) Israele. L’attenzione nei confronti degli ebrei presenti all’interno del partito comunista ungherese è attestata da un famoso discorso del segretario János Kádár il quale, senza usare mai il termine “ebrei”, chiarisce che il partito non tollererà il supporto di Israele da parte di suoi membri. Kádár si riferisce, in questa occasione, a una “minoranza nel partito” che gode di una “forte influenza” (Kovács 2019, 206). Nei confronti degli ebrei, in Ungheria, viene attuata una politica di intimidazione e repressione attraverso forme apparentemente “invisibili”, come appunto l’uso di informatori oppure impedendo ai dissidenti di raggiungere

determinate posizioni per limitare una loro possibile, più ampia influenza. Questa politica inizia a modificarsi nei primi anni Ottanta, quando si comincia ad allentare la pressione sovietica sulla politica estera e l'Ungheria inizia a cercare partner economici, individuandone uno proprio in Israele.

In questo senso, la (doppia) vita di Bruria Avi Shaul e la sua attività di informatrice antisionista, insieme all'adesione quasi cieca all'ideologia comunista, rappresentano plasticamente un'epoca, una politica, un mondo – quello del socialismo reale ungherese all'ombra di Mosca – che, spesso e tragicamente, per decenni, hanno influenzato esistenze e destini di molte, troppe persone in Ungheria.

Bibliografia

Esterházy, Péter 2000. *Harmonia caelestis*. Magvető Kiadó. Budapest. [*Harmonia caelestis*, 2003. Trad. it. Giorgio Pressburger, Antonio Sciacovelli. Feltrinelli. Milano].

Esterházy, Péter 2002. *Javított kiadás*. Magvető Kiadó. Budapest. [*L'edizione corretta di Harmonia caelestis*, 2005. Trad. it. Marinella D'Alessandro. Feltrinelli, Milano].

Forgách, András 2015. *Élő kötet nem marad*. Jelenkor Kiadó. Budapest.

Forgách, András 2018. *Gli atti di mia madre*. Neri Pozza Editore. Vicenza. Traduzione di Mariarosaria Scigliano.

Forgách, András 2016a. *No live files remain*. Simon & Schuster. New York. Traduzione di Paul Olchvary.

Forgách, András 2016b. "What is most important for me is the dialogue", in Hungarian Literature Online, 19 October. URL : https://hlo.hu/interview/what_is_most_important_for_me_is_the_dialogue_the_discourse_that_the_book_can_start.html (ultimo accesso: 20/06/2025)

Illyés, Gyula 1957. *La tirannia*. In «La Gazzetta Ungherese del 2 novembre». Traduzione di E. N. Bari, Laterza, 87-88.

Kovács, András 2019. *A Kádár rendszer és a zsidók (Il regime di Kádár e gli ebrei)*. Corvina. Budapest.

Moscato, Antonio (a cura di), 1986. *Hungaricus 1956. Serie di articoli su alcuni insegnamenti della rivoluzione nazionale-democratica ungherese*. Sapere 2000. Roma.

Novák, Attila, 2002. *A zsidóság önkéntes önleépítésként is értelmezhető (L'ebraismo si può interpretare anche come autodistruzione volontaria)*. In Magyar Zsidó Múzeum és Levéltár, 20/12/2022, URL: <https://www.milev.hu/interviews/previous/2?lang=en> (ultimo accesso: 20/06/2025)

Pagano, Vittorio (a cura di), 1957. *Irodalmi Újság. La gazzetta letteraria ungherese del 2 novembre*. Laterza. Bari.

Raccanello, Monica 2021. *Intervista con András Forgách*. In «Rivista di Studi Ungheresi» 20, 195-207. URL: http://epa.niif.hu/02000/02025/00037/pdf/EPA02025_rsu_20_2021.pdf (ultimo accesso 20/06/2025)

